SAIGON — Una via della città, teatro di aspri combattimenti nei giorni scorsi

Misteriosa operazione degli aggressori pagata a caro prezzo

Unità navali colpite al largo del Nord Vietnam

Motovedetta USA affondata – L'incrociatore americano «Boston» colpito per tre volte « da fuoco ostile » – Il cacciatorpediniere australiano « Hobart » centrato dalle batterie della RDV – Bombardamenti dei B 52 intorno a Saigon

SAIGON, 18.

Un misterioso episodio che ha coinvolto aerei e unità americane e australiane ha messo oggi a rumore gli ambienti americani di Saigon. L'episodio è avvenuto nella notte tra domenica e lunedì quando, al largo della costa nord-vietnamita, una unità navale americana — una motovedetta con sette uomini di equipaggio — veniva affondata (la maggior parte dell'equipaggio andava perduta), un incrociatore americano, il « Boston », veniva colpito per tre volte da « fuoco ostile » ed il cacciatorpediniere lanciamissili australiano « Hobart » veniva anch'esso ripetutamente colpito. Tra i membri dell'equipaggio vi sono stati, secondo un comunicato ufficiale, due morti e sette feriti.

Ieri sera, a Canberra, un portavoce della Marina australiana annunciava che, « probabilmente », l'« Hobart » era stato colpito da un missile americano. A Washington, un portavoce del Pentagono commentava subito dopo questo annuncio affermando che, se l'« Hobart » era stato realmente colpito da un missile USA, ciò doveva essere avvenuto « nel corso di un violento e confuso scontro » notturno con forze nemiche. Oggi, il ministro della Marina australiana Charles Kelly precisava ulteriormente che il cacciatorpediniere era stato colpito « da almeno due missili aria-aria » e che la nave aveva subito aperto il fuoco contro l'areo che li aveva lanciati, senza tuttavia colpirlo.

A Saigon, nel pomeriggio di oggi, « fonti attendibili » americane riferite da agenzie di stampa annunciavano che la motovedetta americana è stata affondata, nella giornata di sabato, da un « Mig » nord-vietnamita, mentre confermavano che lo « Hobart » era stato colpito da un missile lanciato da un aviogetto americano.

*A complicare il mistero è intervenuto più tardi un dispaccio dell'*Associated Press, *nel quale si riferisce che Radio Hanoi, in una trasmissione in lingua inglese captata a Hong Kong, ha detto che il cacciatorpediniere australiano è stato colpito dalle batterie costiere dell'isola di Con Co (l'isola della Tigre). L'isola di Con Co si trova al largo della costa nord-vietnamita, appena a nord del prolungamento ideale della fascia smilitarizzata del 17. parallelo, e costituisce il posto di difesa più avanzato della RDV Dal 1965 l'isola è stata sottoposta a centinaia di bombardamenti aerei e navali ed al lancio di gas tossici, senza che gli americani siano mai riusciti a diminuire l'efficienza della sua guarnigione o ad isolarla dalle retrovie di terraferma.*

Qualunque siano i termini reali della battaglia avvenuta nella notte fra domenica a lunedì (ma cominciata sabato, a giudicare dal giorno di affondamento della motovedetta americana) un elemento appare molto chiaro: in quel tratto di mare la Settima Flotta USA e le unità australiane hanno inscenato una operazione in grande stile, della quale sfuggono per ora gli obiettivi esatti, ed essa è stata pagata a caro prezzo. Va aggiunto anche un aviogetto « Phantom », abbattuto sempre domenica da un « Mig », più o meno nella stessa zona.

A questo mistero si aggiunge quello degli « elicotteri nord-vietnamiti », che ieri fonti collaborazioniste avevano voluto far credere operassero a sud della fascia smilitarizzata, e che fonti americane avevano invece qualificato più prudentemente come « aeromobili in volo a bassa quota » a nord del 17. parallelo. Oggi il comando americano parla ancora di « sospetti elicotteri nemici » abbattuti durante una azione notturna « nei pressi della fascia smilitarizzata », senza tuttavia che vengano fornite prove concrete in proposito, anzi negando addirittura che possano aversi prove concrete dato che contro di essi si è sparato nottetempo. I prossimi giorni diranno comunque se e quali sviluppi si avranno in proposito.

Nelle ultime ore i « B-52 » del comando strategico hanno « celebrato » il terzo anniversario della loro entrata in azione nel Vietnam, con una serie di bombardamenti a tappeto attorno a Saigon. Il FNL ha invece attaccato con i mortai ed i lanciarazzi la base americana di An Khe, sugli altipiani centrali.

BRUCIANO LE CARTOLINE - PRECETTO

Una giovane donna, appartenente ad un gruppo di pacifisti, brucia una cartolina-precetto durante una manifestazione di protesta contro la guerra nel Vietnam, davanti alla sede della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America (Telefoto AP)

Le « primarie » nello stato di New York

«Questo è l'ultimo Vietnam» promette Nelson Rockefeller

Humphrey tenta una « de-johnsonizzazione » della sua immagine

NEW YORK, 18

Gli elettori democratici e repubblicani dello Stato di New York si sono recati oggi alle urne per le primarie. Essi dovevano scegliere i componenti di due delle più forti delegazioni alle Convenzioni dei due partiti, che si terranno, rispettivamente, nell'ultima settimana di agosto a Chicago e nella prima settimana dello stesso mese, a Miami. I democratici dovevano scegliere 123 delegati, i repubblicani 82.

La consultazione presenta un particolare interesse per il partito repubblicano, dal momento che Nelson Rockefeller, candidato dell'ala « moderata », è governatore dello Stato e ha qui le maggiori possibilità di rimontare il suo svantaggio rispetto a Nixon.

Rockefeller ha pubblicato oggi, su un'intera pagina del *New York Times*, una lettera intitolata « L'ultimo Vietnam », nella quale si afferma che gli Stati Uniti devono « far tesoro dell'esperienza vietnamita, altrimenti saranno condannati a ripeterla ». Il candidato dichiara che la conferenza di Parigi offre la possibilità di « correggere gli errori commessi », ma non è molto chiaro circa il modo in cui ciò dovrebbe essere fatto. Egli insiste soprattutto sulla necessità di occuparsi « dei villaggi e delle campagne » vietnamiti, piuttosto che dei contrasti al livello di governo, a Saigon, e di « mettere il popolo al riparo dal terrorismo per lavorare con pazienza in vista della pace ».

« Gli americani — è detto ancora nella lettera — devono nuovamente credere nel loro governo e il governo deve credere in loro. Sono finiti i giorni in cui gli addetti stampa dicevano: "Coloro per cui lavoro non vogliono sentire cattive notizie" Io dico: guardiamo in faccia la verità, mostriamola al popolo. Io dico non opponetevi al cambiamento, dirigetelo. Io dico che dobbiamo fare di questo Vietnam l'ultimo Vietnam. E questo è uno dei motivi per cui sono candidato alla presidenza ».

Rockefeller tende, come si vede, a differenziarsi nettamente da Nixon, il quale ha ieri nuovamente riproposto in un'intervista il tema della « vittoria » militare, come unica soluzione per uscire dalla crisi vietnamita. (« Dobbiamo finirla con la vittoria — aveva detto tra l'altro l'uomo della destra — o ricomincerà tutto tra qualche anno »). Il governatore di New York aspira notoriamente anche a recuperare, in concorrenza con Humphrey, l'elettorato democratico che appoggiava Robert Kennedy.

Quanto a Humphrey, egli si prepara a rientrare in lizza giovedì, con un discorso al *National Press Club*, nel quale cercherà di modificare la sua immagine di galoppino di Johnson e di presentare agli elettori un « nuovo volto », più consono al suo lontano passato di liberale e di progressista. Questa metamorfosi è stata preannunciata, con una serie di interviste televisive e con una dichiarazione al *Washington Post*, dall'ex-portavoce presidenziale, Bill Moyers, il quale ha sostenuto che Humphrey « nutre dei dubbi che non ha mai rivelato » a proposito della politica vietnamita di Johnson.

Il senatore Eugene McCarthy, parlando ieri sera nello stadio di Harlem, ha replicato che « è giunto il momento in cui chi ha dei dubbi deve esprimerli pubblicamente ». McCarthy ha deplorato che nel paese si sia diffusa, dopo l'inizio dei colloqui di Parigi, « una certa indifferenza per gli sviluppi di un conflitto che è lungi dall'esser risolto ».

« Abbiamo ancora questo problema sulle spalle — egli ha detto — e dobbiamo risolverlo per poter affrontare quello della povertà e gli altri che ci assillano ».

Sono tornati al lavoro vittoriosi ma non pienamente soddisfatti

Gli operai della Renault proseguiranno la lotta

300 mila lavoratori ancora in sciopero in Francia - Le manovre golliste e quelle della destra socialdemocratica - Defferre e Gaillard contro l'unità con i comunisti

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 18

Le prime automobili sono uscite oggi dalla catena di montaggio delle officine Renault dove i 65 mila operai, all'alba, erano ritornati al lavoro, bandiere rosse in testa, dopo 33 giorni di sciopero compatto che aveva costretto la direzione ad accogliere la maggior parte delle rivendicazioni presentate dai lavoratori. La maggior parte, abbiamo detto, ma non tutte: per questo la ripresa dell'attività produttiva è avvenuta nel segno di una lotta che continuerà ora sotto altre forme fino alla vittoria completa. E la volontà di lotta era espressa chiaramente dai cartelli che gli operai portavano insieme con le bandiere rosse. D'altro canto le prime reazioni positive al successo degli operai alla Renault cominciano a farsi sentire altrove: stanotte i padroni delle officine di autocarri Berliet di Lione hanno fatto importanti concessioni sul piano economico e sindacale. Gli operai sono stati invitati a votare questa sera sulla ripresa o meno del lavoro.

Continua invece lo sciopero alla Peugeot e alla Citroen dove i delegati sindacali chiedono urgentemente la ripresa delle trattative sulla base degli accordi Renault. E continua la lotta dei portuali di Marsiglia, degli operai di diverse industrie metallurgiche e del complesso siderurgico di Dunkerque, del personale della industria elettronica, dei professori e degli studenti universitari e degli addetti della radio-televisione francese. Almeno 300 mila lavoratori, senza contare le masse studentesche, proseguono lo sciopero anche se i cedimenti padronali lasciano presagire, ad una scadenza più o meno breve, la fine della grande ondata rivendicativa e contestativa scatenatasi il 14 maggio scorso.

Automaticamente, tutta l'attenzione del paese si sposta dal piano sociale a quello politico, dalle officine alle sedi dei partiti dove si preparano le ultime salve di una campagna elettorale scaturita e sin qui dominata dalla crisi del regime gollista, venuta alla luce attraverso le lotte universitarie e operaie. Mancano ormai appena 5 giorni al primo turno elettorale.

Fallite le provocazioni poliziesche a Flins, a Sochaux, a Parigi, che nei disegni dei loro organizzatori dovevano probabilmente perpetuare fino al giorno del voto il clima di « guerra civile fredda » e condurre l'elettorato alle urne in una atmosfera di terrore, sembra inevitabile il trasferimento della battaglia politica dalla strada aperta al chiuso delle sezioni elettorali.

Il partito gollista, dopo la grande operazione di ricupero a destra concretatasi nella amnistia e nella grazia concessa ai responsabili della ribellione fascista e ai terroristi dell'OAS, cerca ora di sedurre l'elettorato centrista con la promessa di un futuro governo di unità nazionale allargato a tutti coloro che siano disposti a proseguire, nel quadro del regime, la lotta contro « il pericolo comunista ».

Pompidou ieri è andato ancora più lontano assicurando che il regime vuole ricuperare anche le masse che avranno votato comunista facendo loro capire che la strada buona è un'altra. Ma come? Con quali mezzi? E che cosa farà il potere in caso di successo delle sinistre? Questi rimangono i più pesanti interrogativi sull'avvenire della Francia perchè chi è venuto a patti con la destra colonialista e fascista per battere l'opposizione e soprattutto per schiacciare i comunisti non può offrire nessuna garanzia di sbocco democratico della crisi economica e politica che continua ad attanagliare la Francia.

De Gaulle, del resto, aveva già da tempo confessato ai suoi intimi di essere assolutamente deciso a non riconoscere una vittoria delle sinistre. Lo aveva scritto uno dei suoi più attenti biografi, Tournoux, molto prima della esplosione popolare di maggio e questa minaccia è rimasta dato che nessuno, all'Eliseo, si è preoccupato di smentirlo.

Sulla sponda opposta le manovre all'interno della Federazione della sinistra o almeno di certi suoi uomini di primo piano, non possono non aggravare le preoccupazioni di quanti avevano auspicato un rafforzamento dell'unità di azione di tutte le forze della sinistra per battere il regime gollista e per offrire all'elettorato una chiara alternativa democratica a dieci anni di potere personale. La Federazione della sinistra, è vero, non è mai riuscita a realizzare una fusione delle correnti che la compongono (SFIO, Partito Radicale e Convenzione delle istituzioni repubblicane): ma col precipitare degli avvenimenti e con l'accentuarsi della minaccia di un ritorno all'offensiva della estrema destra cauzionata dal gollismo si poteva sperare o pensare che la Federazione avrebbe avuto un salutare riflesso unitario.

A quanto sembra, non è così. Il sindaco socialdemocratico di Marsiglia, Gaston Defferre, proprio ieri ha riproposto pubblicamente la formazione di una « grande federazione » capace di abbracciare il Centro antigollista e anticomunista (Lecanuet) e la sinistra della SFIO (Mollet) e di offrire al paese una « terza via » tra gollismo e comunismo.

Un altro leader della Federazione della sinistra, l'ex presidente del consiglio Felix Gaillard, radicale, ha detto ai suoi elettori che un governo a partecipazione comunista è irrealizzabile e che la Federazione dovrebbe, fin da ora, guardare più al Centro che a sinistra. Evidentemente i centristi sono tutt'altro che insensibili a questi discorsi e moltiplicano in questi giorni le loro aperture alla « sinistra » federata in nome di un ritorno alla politica atlantica, all'europeismo e all'anticomunismo.

Soltanto Mollet, e con enorme prudenza, ha cercato di attutire gli effetti di questa presa di posizione per lo meno equivoca, da parte di dirigenti di un partito che solo 20 giorni fa ha sottoscritto un programma urgente di governo con i comunisti, affermando che « chi pretende di metter fine al regime attuale senza l'apporto delle masse che votano comunista, appoggia oggettivamente il gollismo ».

Il PCF ha già fatto conoscere la sua posizione, e non la modifica: l'unità delle forze di sinistra può essere realizzata soltanto sulla base di un programma di azione comune che serva di linea di condotta ad un governo democratico di unità popolare nel quale i comunisti abbiano il posto che loro spetta. Soltanto un discorso del genere, chiaro e senza equivoci, può orientare l'elettorato e avviarlo a dare un voto massiccio alle sinistre.

Ma le manovre di Defferre o di Gaillard, per non citare che questi, sono di natura tale da orientare effettivamente l'elettorato ad un voto di rinnovamento? O non rischiano piuttosto di disorientarlo riproponendo, in definitiva, soluzioni centriste che hanno già fatto le loro tragiche esperienze negli anni Cinquanta?

Augusto Pancaldi

PARIGI — I lavoratori della Renault riprendono il lavoro dopo aver piegato la resistenza governativa e padronale (Telefoto A.P.-« l'Unità »)

Rapporto rivoluzionario presentato da un arcivescovo

Prelati latino-americani favorevoli alla guerriglia

Il documento afferma la necessità di una rivoluzione sociale nel continente - Impossibile riformare con la persuasione, è necessaria la forza per abbattere i privilegi e respingere i reazionari

RIO DE JANEIRO, 18

Opera di un belga, padre Joseph Comblin, dell'Istituto teologico di Recife (Brasile), un rapporto rivoluzionario ha già messo a rumore gli ambienti conservatori brasiliani e sarà presentato da monsignor Helder Camara, arcivescovo di Recife e Olinda, alla Conferenza generale del consiglio episcopale latino-americano (CELAM), che si riunirà alla fine di agosto a Medellin (Colombia) e sarà inaugurato da Paolo VI.

Questo rapporto, il cui testo è stato pubblicato da « O Jornal », accusa una parte della chiesa cattolica latino-americana di essere « colonialista e solidale con le classi dominanti », di predicare « una religione medioevale per sotto-sviluppati » e di « abbandonare alla loro sorte le masse rurali ».

Il rapporto afferma la necessità di una rivoluzione sociale in America latina e si sforza di definirne le modalità Stimando che i metodi di guerriglia preconizzati da Che Guevara e Regis Debray se sono applicabili a certi paesi del continente latino-americano, non lo sono ad altri come, ad esempio, il Brasile, il rapporto aggiunge che ciò è spiacevole perché questi metodi sarebbero i più rapidi per risolvere i problemi.

Il rapporto afferma che le riforme di strutture politiche, economiche e sociali non possono essere realizzate con la persuasione, le discussioni parlamentari, né con le elezioni; la forza dello Stato sarà necessaria per abbattere i privilegi e per instaurare nuove strutture.

« Sarà necessario — sottolinea il rapporto — stabilire un sistema di repressione e di tribunali speciali contro coloro che si opporranno alle riforme ». Il potere, indica il rapporto, dovrà controllare tutte le attività nazionali, neutralizzare le forze armate se esse sono conservatrici, controllare la stampa e la radio, sopprimere i privilegi Questo programma, dice il rapporto, « non è ancora che una condizione preliminare di sviluppo dell'America Latina ».

Il rapporto dice infine che « l'aristocrazia bianca » ha monopolizzato la ricchezza e il potere, saluta in un passo il Messico e la rivoluzione cubana e nota che « non si possono condannare tutte le azioni di forza per prendere il potere », citando maliziosamente l'esempio del colpo di stato del 1964 in Brasile, così come la presa del potere in Francia da parte del generale De Gaulle nel 1958.

Un consigliere municipale di Recife ha già chiesto l'espulsione di Padre Comblin, « prete straniero che predica la lotta armata ». La sua richiesta sarà presto esaminata dal Consiglio comunale

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Nicolino Pizzuto

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi 75, 20100 Milano) Abbonamento sostenitore lire 30 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18 150, semestrale 9 450, trimestrale 4 900 - 6 numeri: annuo 15.600, semestrale 8 100, trimestrale 4 200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 13 100, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - Estero: 7 numeri, annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 25 700, semestrale 13 150 - RINASCITA: annuo 6 000, semestrale 3.100 Estero: annuo 10 000, sem. 5 100. VIE NUOVE: annuo 7 000, sem. 3.600 Estero: annuo 10 000, semestrale 5.100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29 600, 6 numeri annuo 27 200 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia). Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n 26, e sue succursali in Italia - Tel 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - (Tariffe (millimetro colonna) Commerciale: Cinema L. 250; Domenicale L. 300 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250 festivi L. 300 Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n 19

DALLA 1ª

ritiene che una « chiarificazione » al loro interno è condizione « preliminare a qualsiasi diretta e qualificata partecipazione al governo » (è il discorso sulla « nuova maggioranza » che dovrebbe gestire la DC); i sindacalisti mettono più l'accento sulla necessità di responsabilizzare tutte le forze del centro sinistra e si dichiarano quindi in « radicale disaccordo » col monocolore d'affari. Per conto della sinistra dc partecipavano al dimissionario governo Moro i ministri Pastore e Bo e i sottosegretari Donat Cattin, Vittorino Colombo e Misiasi. Chi entrasse a far parte del ministero Leone — ha detto lo stesso Donat Cattin — si troverebbe automaticamente fuori della sinistra. « I ministri in carica — ha aggiunto l'on. Sinesio — possono decidere come credono, ma la loro eventuale permanenza sarebbe a titolo personale ».

Quanto ai socialisti (domani si riunisce la loro direzione) si dice che la segreteria sarebbe propensa a votare a favore del gabinetto provvisorio, cioè a pagare una pesante cauzione al « disimpegno » e a quelle forze (vedi Carighia) del PSU che vorrebbero garantire alla DC il lealismo governativo dei socialisti, magari cominciando a trattare subito, e senza aspettare « prove » di sorta e il giudizio del congresso, le clausole del centro sinistra che si cercherà di riattualizzare dopo l'estate. Addirittura c'è chi, come Pellicani, invita a fare una « valutazione aprioristica » del ministero Leone e ad astenersi nel voto di fiducia anche se i liberali faranno altrettanto. Mancini e i suoi amici, invece, hanno chiesto che il CC torni a riunirsi affermando che il governo Leone non è da considerarsi già fatto La loro posizione è del tutto strumentale. Si dicono contrari al governo d'affari solo perché vorrebbero immediatamente un governo tripartito che restituisse loro i ministeri che il voto del 19 maggio, prima ancora che le decisioni del CC, li ha costretti a sgomberare. Ma anche questo gruppo di oltranzisti è diviso Sembra che Nenni e Ferri, per esempio, si dispongano a osservare un atteggiamento più morbido, cioè di astensione, temendo che i contrasti tra le correnti socialiste provochino tali strappi da compromettere in seguito l'obiettivo nenniano del centro sinistra « organico ».

La nostalgia ministeriale accomuna il gruppo che fa capo a Mancini e quello di Preti in una alleanza che ora avrà un carattere operativo perché ieri sera in una riunione alla quale hanno preso parte anche Ferri, Corona, Zagari, Matteotti, Mariani, Brandi e Garosci si è convenuto di formare in vista del congresso un'unica frazione. Gli amici di Ferri vi parteciperanno in nome di un legame più stretto con Pietro Nenni Tutti hanno chiesto, come si è visto, una riconvocazione del CC « a tempi ravvicinati » Si sono incontrati frattanto anche i demartiniani che vanno verso un convegno nazionale per costituirsi a loro volta in corrente

« La decisione di formare un cosiddetto governo ponte contrasta clamorosamente con il chiaro voto a sinistra espresso dal corpo elettorale » — afferma in una sua risoluzione la Direzione del PSIUP Essa ribadisce « la ferma opposizione del partito nei confronti di ogni cosiddetto governo di attesa, denuncia il tentativo di tenere in piedi il centro sinistra in forma mascherata, che è un atto di irresponsabilità politica, di fronte ai problemi drammatici del paese e della situazione internazionale. Le decisioni prese in tal senso vanno in una direzione completamente opposta alle attese del paese, interpretate dalle lotte degli operai, degli studenti, dei contadini, dei pensionati Nessuno si deve fare illusioni che la formazione di un cosiddetto governo-ponte possa essere una soluzione. Al contrario, un siffatto governo è destinato a fare esplodere i più gravi problemi sociali, provocando nel contempo una ulteriore degenerazione di quella crisi delle istituzioni democratiche di cui già si vedono chiari segni ».

Delegazione sindacale romena in Italia

Una delegazione sindacale romena guidata dal presidente del consiglio centrale dell'Unione generale dei sindacati di Romania, George Apostol, è giunta ieri al l'aeroporto di Fiumicino proveniente da Bucarest. La delegazione, giunta per invito della CGIL, della quale sarà ospite, si tratterrà in Italia una settimana per visitare grandi complessi industriali e per colloqui con rappresentanti sindacali. Oggi la delegazione s'incontra con la segreteria della CGIL.

All'arrivo, la delegazione è stata ricevuta dai segretari della CGIL Luciano Lama e Rinaldo Scheda, dai vice segretari Doro Francesconi e Luigi Guerra, e dall'ambasciatore di Romania Cornel Burtica.